



quinta edizione del premio letterario
per immigrati Eks&Tra 1999



introduzioni e rassegne critiche

E della mia presenza; solo il mio silenzio. Una riflessione lunga cinque antologie

Tahar Lamri

Il Concorso Eks&Tra ha un atto di nascita: le parole di Vincent Depaul (I edizione, Le voci dell'arcobaleno):

E della mia presenza; solo il mio silenzio.

Per cinque anni – fino alla odierna edizione – le poesie e i racconti non hanno parlato d'altro: l'eloquente silenzio dell'immigrato, scrittore esso sia o meno.

In effetti, a rileggere le poesie e i racconti contenuti nelle cinque antologie del concorso letterario Eks&Tra, mi viene voglia di far tacere qualsiasi commento e di allineare brani, frasi, espressioni tratte dai vari volumi, per meglio dare brevi schegge di questo sontuoso caleidoscopio, di queste vibranti voci dell'arcobaleno, ma proprio perché si tratta di una letteratura del silenzio essa ha il dono di suscitare commenti.

C'è in questo silenzio la gravità senza ostentazione di un fascino sovrano, di una grazia raffinata: un modo discreto di parlare delle cose della vita, dell'amore, della saudade, della ghurba, della femminilità e dell'infanzia, della morte, della difficoltà e della gioia, e soprattutto del potere di utilizzare le parole – italiane – per esprimere tutto questo con una sorta di indulgenza che fa sì che ci sorprendiamo ad amare tutto, ci cogliamo a perdonare tutto allorché, noi stessi, viviamo situazioni contingenti, malferme, in equilibrio ora su un piede ora sull'altro, mai su entrambi, in perenne stato di sospensione.

Un silenzio privo di polemica, che mai rivendica la lotta per la lotta, espresso in modo del tutto personale, in una lingua spesso sussurrata, mai gridata. L'animo umano è il protagonista assoluto, che registra le scosse inflitte all'individuo; ed è attraverso l'animo umano che vengono analizzate le sfortune, a volte, ma raramente, anche le fortune, del popolo immigrato, spesso abbandonato a sé stesso. La letteratura diventa allora un'arma, un contributo alla causa, per la riscoperta del "personaggio" nella letteratura italiana.

A tastoni, i personaggi cercano un senso ormai celato, ossessionati dall'idea di andare a vedere sotto la pelle, ciò che ben dissimulano le differenze di colore. I sogni che popolano i racconti, e che tormentano i narratori, sono quelli di una forma di riconciliazione, appartenenti ad uno stato primordiale.

Non si può spiegare altrimenti la scelta della lingua italiana per raccontare con la voce piana della confidenza, ciò che si scrive di solito a sé stessi, ciò che si confida ad un caro diario, perché scrivere, ad esempio, in francese, lingua di un ex potenza coloniale, significa essere letti da molte persone in Francia e fuori dalla Francia, forse suscitare dibattiti o essere contestati e condannati dai propri connazionali, mentre scrivere in italiano significa, per chi scrive, anche se ciò non corrisponde al vero, scriversi o scrivere ad una cerchia di amici o ad una ristretta comunità.

Attraverso la lingua italiana, dove si coltiva l'illusione, a torto o a ragione, che in essa

convivono l'Europa della ragione e il Mediterraneo della passione e del cuore – poiché si sa che ogni progetto letterario in una lingua neutra è sempre e prima di tutto un progetto emotivo – passa l'idea che la scrittura potrà forse un giorno, malgrado tutto, riunire ciò che la storia ha separato.

Convinto quindi di non essere letto, o letto comunque da pochi, lo scrittore immigrato s'ingegna a far passare le parole in modo clandestino, ed è questo, forse, il vero progetto. Il risultato, naturalmente, supera ogni aspettativa e ci porta in contrade che la lingua italiana non ha mai visitato prima, in atmosfere quasi rarefatte, dove lo scrittore, fosse solo per un racconto, ci mostra la sua relazione piacevolmente paradossale con il mondo. Infatti non c'è neanche una poesia o un racconto, lungo i cinque volumi, in cui possiamo sorprendere l'immigrato prigioniero della propria condizione.

Anzi, questa letteratura ci dice che l'immigrato non esiste, esiste soltanto la parola per indicarlo e quindi ci dà finalmente la prova che la lingua italiana non è un oggetto, né tantomeno un oggetto di culto, ma una passione.

Wakkas ci dimostra che essa è una fortezza che bisogna assediare, Gezim che è una bellezza che si ha il dovere di ferire e Caldas Brito che è una purezza che ha assoluto bisogno di essere contaminata, poiché per lo scrittore immigrato le cose rifiutano l'osservazione e nello stesso tempo la richiedono con insistenza; egli sa che a guardarle da vicino si corre il rischio di complicità: l'unica via per l'autore diventa allora la curiosità laterale per tentare di spiegare la risata con il solletico.

È una specie di cortesia dolorosa, un desiderio taciturno di lasciare che una vecchia e misteriosa ferita si richiuda. Le poesie di Gezim Hajdari spogliano la poesia di efficacia pratica e la rivestono di spirito eretico, ed inventano una nuova poesia italiana, che interrompe il discorso muto e totale. Non una poesia sradicata, come si potrebbe frettolosamente concludere, ma una poesia con le orme tagliate, quella del primo gesto sovversivo dei profeti che, pronunciando la parola decisiva, ci strappano dal dubbio per

avvolgerci con la più affascinante perplessità: "Piove sempre / in questo paese / forse perché sono straniero"; e poi, "Anche i fuochi da dove veniamo / non ci consegnano ai nuovi fuochi / dei quali abbiamo bisogno"; e ancora, "Sono la verità / di un viaggio e di una linea d'Ombra (...) vivo sospeso / senza appartenere a nessuna dimora / al bivio di un equilibrio"; e infine, "sottile diventa anche il muro / che mi difende e mi divide".

L'immigrato non ignora le distanze e nemmeno le minimizza. Sa che andando dritto alla meta egli può perdere il sapore della sua complessità, l'ombra della sua luce. E allora sceglie di accamparsi in questa distanza, e cioè prendere i suoi simili come modello per meglio schizzare il proprio ritratto. Sa anche e soprattutto che scrivere è in primo luogo entrare in sé stessi, imparare a considerarsi un mondo di simboli, di messaggi codificati, di rebus insondabili.

Perciò ci sembra di trovarci di fronte ad una "autonarrazione" molto vicina alla realtà autobiografica. Qualcuno, riducendo questa letteratura a variazioni linguistiche e riformulando analisi già fatte, ha già frettolosamente sostenuto che ci troviamo di fronte ad una "pre-letteratura"! e qualcun altro facendogli eco ha già parlato di letteratura etnica o della periferia: si sa che il bisogno di classificare – per meglio anestetizzare – dà l'illusione di liberarsi dei sensi di colpa dell'eurocentrismo come del filooccidentalismo, ma questo è un altro discorso e a dire il vero ci interessa poco o niente.

Non c'è in nessuna delle cinque antologie del concorso, un testo di cui potremmo dire che è il ritratto dell'immigrato, ma testi che si guardano, si rispondono, si contraddicono, si rettificano. Il lettore vede l'opera mentre prende corpo, vede la mano esitante e insicura nella scelta delle parole da allineare l'una accanto all'altra, vede l'idea che si sottrae qui per essere meglio precisata altrove, vede infine i capitoli cambiare continuamente posto nella disposizione d'insieme. Lo stesso tema, la stessa sequenza di oggetti e di fatti sono ripresi sotto un'altra angolazione, sotto un'altra luce, con altre tonalità: senegalesi, marocchine, venezuelane, algerine, abissine,

poi malgasce, giapponesi, siriane, tunisine... Tutte queste tonalità in lingua italiana!

La società di accoglienza ispira allo scrittore immigrato soltanto stupore e bisogno di renderla ancora più provvisoria e incoerente di quanto non è, nei suoi confronti s'intende, nella sua natura. Vivendo spesso in condizioni precarie, egli teme di vivere nel pressappoco, e si comporta con la lingua come il maniaco ossessionato dall'idea di aver dimenticato il gas aperto o di perdere le chiavi. La mano esitante si trasforma allora in flauto di Pan come nei racconti di Wakkas.

No, lo scrittore immigrato non è un autoesibizionista compiaciuto che non sa parlare d'altro che di sé. Ma intende per "autonarrazione" il riflesso di un'espressione interiore sempre aperta al dialogo e cioè al confronto sull'umana esperienza, una continua ricerca della verità, lungi dai "vasti palazzi della memoria" e rivolta al sempre mutevole presente, incalzante e imperativa, dunque l'esperienza di tutti gli uomini.

Egli quindi costruisce un doppio immaginario del mondo reale, e così, ci accorgiamo che la scrittura altro non è che un immenso cantiere, mai compiuto, le città italiane non assomigliano alle città italiane e gli italiani non assomigliano agli italiani e neanche gli stranieri assomigliano agli stranieri.

Senza mai forzare la mano, il lirismo qui è sempre misurato, serve per trasmettere l'indicibile: "E della mia presenza; solo il mio silenzio."

Basta leggere l'incipit del racconto "Il telefono del quartiere" per rendersene conto; lirismo misurato e potente, a volte, persino nei titoli come quello di Amik Kasoruko "Il lunghissimo viaggio di un'ora", o "Chiamatemi Mina" di Fitahianamalala Rakotobe Andriamaro (tutti nel presente volume).

Memore del primo impatto con la società italiana, impatto che disintegra la memoria – vieta talvolta, quando si vuole ricostruire il racconto cronologico, la narrazione misurata e lineare – lo scrittore immigrato, armato di un "Io" più sparpagliato dell'oceano mare, tenta,

attraverso la scrittura, di non perdersi mai nella società italiana come "l'acqua nell'acqua", e cerca di far corrispondere a questo scoppio di ricordi, troppo intensi, brucianti, una costellazione di sequenze, di cronache, spiagge di dolcezza dove è possibile riconciliarsi con il mondo, e quando rientra in possesso di ciò che è naturalmente suo, si sente meno legato a sé stesso di quanto una parola è legata all'infinito dei suoi significati possibili, e poiché l'immigrato comincia a parlare italiano balbettando, sente qui il bisogno di vedere le sue parole stampate, definitive, indelebili e prova finalmente la gioia di essere ascoltato, solo che ha l'impressione che dire le cose una sola volta non basta, che bisogna ripeterle in diversi modi per essere sicuro di essere stato capito.

"Ripetere", ci dice il Gabrielli, è confermare, iterare, reiterare, rifare, ridire, ribadire, ma anche ribattere, replicare, riaffermare, ma possiamo dire che è anche riferire, diffondere, divulgare con il segreto che conviene ad ogni trasmissione essenziale. È anche ricominciare il gesto, l'azione, l'esperienza. Tentativi molteplici per giungere ad un unico scopo, la rappresentazione di sé sulla scena di un teatro che è la cultura italiana, quindi occidentale, e la cultura d'origine.

In definitiva, l'immigrato non è poi così ingegnoso, non scrive per cambiare il mondo. Non descrive le miserie della società nella quale evolve, perché sa che cambiare i sentimenti non serve a nulla se non si cambia prima lo sguardo che li governa.

Queste cinque antologie sono una enciclopedia dello sguardo.

"Da lungi i miei tetti saluto"

Da: Parole oltre i confini
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1999 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>